

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



La giornata di un *opričnik*

VLADIMIR SOROKIN

Traduzione di Denise Silvestri



Titolo dell'opera originale

DEN' OPRICHNIKA

© 2006 Vladimir Sorokin

traduzione dal russo di Denise Silvestri

© Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma

www.atmospherelibri.it

atmospherelibri.wordpress.com

info@atmospherelibri.it

Redazione a cura de Il Menabò (www.ilmenabo.it)

I edizione nella collana *Biblioteca del fuoco* marzo 2014

ISBN 978-88-6564-050-0

Si ringrazia Barbara Leonesi per la consulenza relativa ai termini cinesi.

THE PUBLICATION WAS EFFECTED UNDER THE AUSPICES OF THE MIKHAIL PROKHOROV FOUNDATION TRANSCRIPT
PROGRAMME TO SUPPORT TRANSLATIONS OF RUSSIAN LITERATURE



transcript

*A Grigorij Luk'janovič Skuratov-Bel'skij,
soprannominato Maljuta¹*

¹ Uno dei capi degli *opričniki* durante il regno di Ivan il Terribile. (NdA)

Nota del traduttore

Ivan IV di Russia, noto come Ivan “il Terribile”, fu zar della “Sakra Rus” fra il 1533 e il 1584. Nel 1565, creò l'*opričnina* (“territorio separato”), un'amministrazione sotto il suo diretto controllo, che si dilatò progressivamente sottraendo territori alla *zemščina* (“regno della terra”), la parte del regno rimasta sotto la direzione della Duma dei boiari e dei vecchi funzionari.

Il termine *opričnina* finì per designare il nuovo corpo di servitori dello zar, gli *opričniki*, di cui trecento guardie particolarmente efferate, che si fecero strumento della paranoia e del terrore cieco di Ivan IV.

Vestite di nero, portavano attaccate alla sella dei loro “stalloni” neri, una testa di cane e una scopa, simboli della loro “parola e azione”: dilaniare e spazzare via i nemici dello zar al grido di “*Gojda!*”.

A capo di queste guardie c'era Maljuta Skuratov, cui è dedicato il romanzo.

Gli *opričniki* confiscavano terre, saccheggiavano, incendiavano, impiccavano, torturavano, stupravano. Lo zar partecipava direttamente alle torture e alle esecuzioni, alternando incredibili efferatezze ad allucinati momenti di preghiera. Nell'elenco dei sospetti e delle vittime finirono non soltanto i boiari, ma anche il clero, gli alti funzionari e le loro famiglie.

Abolita ufficialmente nel 1572, l'*opričnina* continuò a commettere soprusi e violenze fino alla morte di Ivan IV, rimanendo così nell'immaginario come la “polizia segreta” più cruenta della storia della Russia.

1

Sempre lo stesso sogno: io che attraverso un campo sconfinato, un campo russo, che si estende oltre l'orizzonte. Scorgo davanti a me un cavallo bianco, punto verso di lui. Mi rendo conto che non è un cavallo come tutti gli altri, è il cavallo dei cavalli, bello, incantatore, lesto di gambe. Affretto il passo ma non riesco a raggiungerlo, cammino più veloce, grido, lo chiamo, capisco all'improvviso che è tutta la mia vita, il mio destino, tutta la mia fortuna, che quel cavallo mi serve come l'aria, corro, corro, gli corro dietro, ma lui continua ad allontanarsi, senza far caso a niente e a nessuno, se ne va per sempre, se ne va da me, se ne va per l'eternità, se ne va all'infinito, se ne va via, va, va, va...

Mi sveglia il cellulofono.

Un colpo di frusta, un grido.

Un altro colpo, un gemito.

Un terzo colpo, un rantolo.

Lo ha registrato Pojarok al Dicastero degli Affari Segreti, mentre torturavano un voivoda dell'Estremo Oriente. Una suoneria che risveglierebbe anche i morti.

Appoggio il cellulofono freddo all'orecchio caldo per il sonno. «Komjaga».

«Salute a lei, Andrej Danilovič. Sono Korostylev, perdoni il disturbo». A rianimarmi è la voce del vecchio scrivano del Dicastero delle Ambasciate, il suo inquieto grugno baffuto parte dal cellulofono e compare subito in aria.

«Che le serve?»

«Mi permetto di ricordarle che il ricevimento presso l'ambasciatore d'Albania è previsto per questa sera. È richiesta la presenza dei dodici».

«Lo so» borbottò infastidito, anche se a dir la verità me l'ero dimenticato.

«Scusi il disturbo. Era mio dovere».

Riappoggio il cellulofono sul comodino. Perché diavolo mi ricorda che è richiesta la presenza dei dodici uno scrivano del Dicastero delle Ambasciate? Ah, già... adesso sono loro, quelli del Dicastero, a dirigere il rito dell'abluzione delle mani. Me l'ero scordato... Tiro giù le gambe dal letto e scrollo il capo senza nemmeno aprire gli occhi: dopo ieri notte ho la testa ancora pesante. Trovo a tastoni la campanella, la scuoto. Sento oltre la parete Fed'ka saltare giù dalla brandina, affaccendarsi, far tintinnare le stoviglie. Resto seduto con il capo chino non ancora pronto a ridestarsi del tutto: ieri mi è capitato di darci dentro di nuovo alla stragrande, sebbene avessi giurato di bere e tirare solo con i nostri, fatto novantanove inchini di penitenza alla Cattedrale della Dormizione e pregato san Bonifacio. Tutto gettato al vento! È più forte di me: al boiardo Kirill Ivanovič non so dire di no. È intelligente, sa dispensare consigli saggi. E, a differenza di Pojarok e Sivolaj, io do molta importanza a chi dà prova di grande intelligenza. Ascolterei i saggi discorsi di Kirill Ivanovič all'infinito, ma senza la sua *neve* è poco loquace...

Entra Fed'ka:

«Salute a lei, Andrej Danilovič».

Apro gli occhi.

Fed'ka tiene in mano un vassoio. Come sempre la mattina, ha il muso stropicciato e goffo. Sul vassoio è posato il classico contenuto dei postumi di una sbronza: un bicchiere di *kvas* bianco, un bicchierino di vodka, mezzo bicchiere di salamoia di cavoli. Bevo la salamoia. Sento il naso pizzicarmi, gli zigomi si contraggono in una smorfia. Espiro, mi rovescio la vodka in bocca. Mi spuntano le lacrime: per un attimo il muso di Fedka si fa indistinto. Mi torna in mente *quasi* tutto: chi sono, dove mi trovo e perché. Indugio, inspirando con cautela. Smorzo la vodka bevendoci sopra il *kvas*. Passa un minuto di Somma Quietè. Mollo un rutto sonoro, simile a un gemito cavernoso. Mi asciugo le lacrime. Adesso riaffiora alla mente *tutto*.

Fed'ka afferra il vassoio, si piega su un ginocchio e mi porge il braccio. Mi appoggio a lui per alzarli. La mattina Fed'ka ha un odore più sgradevole che la sera. È questa la *verità* del suo corpo, non c'è nulla da fare. Frustarlo non serve a niente. Mi sgranchisco e, gemendo piano, mi avvicino all'iconostasi, per poi accendere il lume e inginocchiarmi. Recito le preghiere del mattino e faccio gli inchini. Fed'ka rimane in piedi dietro di me, sbadiglia e si fa il segno della croce.

Dopo aver pregato, mi alzo appoggiandomi a lui. Vado in bagno. Mi lavo la faccia con acqua del pozzo appena raccolta: vi nuotano dentro pezzettini di ghiaccio. Mi osservo allo specchio: ho il viso leggermente più gonfio, un decoro di venuzze blu sul naso, i capelli arruffati. E un principio di canizie sulle tempie. Un po' presto per la mia età. Il nostro è un mestiere così, non c'è nulla da fare. Si tratta di un compito statale gravoso...

Espletati i bisogni corporali, entro nella Jacuzzi, inserisco il programma, adagio il collo sull'appoggiatesta caldo e comodo. Guardo l'affresco sul soffitto: fanciulle intente a raccogliere ciliegie in un giardino. È rilassante. Osservo le gambe delle ragazze, il cestino con le ciliegie mature. L'acqua riempie la vasca, l'aria fa montare la schiuma e mi ribolle intorno al corpo. La vodka dentro e la schiuma fuori mi risvegliano lentamente. Dopo un quarto d'ora, il ribollito si interrompe. Resto sdraiato ancora un po'. Premo un pulsante. Entra Fed'ka con un lenzuolo e un accappatoio. Mi aiuta a uscire dalla Jacuzzi, mi asciuga con il lenzuolo e mi imbacucca nell'accappatoio. Vado in sala da pranzo. Là Tanjuška sta già servendo la colazione. Sulla parete opposta c'è la bolla delle notizie. La comando con la voce:

«Notiziario!»

Si accende: brilla la bandiera della Nazione azzurro-bianco-rossa con l'aquila dorata a due teste, risuona il campanile di Ivan il Grande. Bevo un sorso di tè al lampone, guardo le notizie: di nuovo ruberie da parte di scrivani e rappresentanti degli *zemstvo*² nel tratto nord-caucasico del Muro Meridionale, il Gasdott dell'Estremo Oriente resterà sbarrato fino alla supplica dei giapponesi, i cinesi

² *Zemstvo*: termine di sapore zarista. Gli *zemstva* erano governatorati locali retti da rappresentanti di borghesia e nobiltà, nati sotto lo zar Alessandro II e sostituiti dai soviet con la Rivoluzione d'Ottobre.

stanno espandendo i loro insediamenti a Krasnojarsk e a Novosibirsk, continua il processo ai cambiavaluta della Tesoreria degli Urali, per il compleanno del Sovrano i tatarsi costruiranno un palazzo intelligente, i cervelloni dell'Accademia delle Cure stanno portando a termine una ricerca sul gene dell'invecchiamento, i suonatori di gusli di Murom daranno due concerti a Pietrabianca, il conte Trifon Bagrationovič Golicyn ha massacrato la giovane moglie, a San Pietrogrado sulla Sennaja non sono previste fustigazioni per gennaio, il rublo è salito di mezzo copeco sullo yuan.

Tanjuška mi serve frittelle di ricotta, rape al miele cotte al vapore, gelatina. A differenza di Fed'ka, Tanjuška ha un bell'aspetto e un buon odore. Il fruscio delle sue vesti è piacevole.

Il tè carico e la gelatina di ossicocco mi riportano definitivamente alla vita. Sono avvolto in un sudore salutare. Tanjuška mi porge un asciugamano ricamato da lei. Mi asciugo il viso, mi alzo da tavola e, fatto il segno della croce, ringrazio il Signore per il cibo.

È ora di mettersi all'opera.

Nel guardaroba mi attende già un barbiere straniero. Lo raggiungo. Il tarchiato e taciturno Samson mi fa accomodare davanti agli specchi con un inchino, mi massaggia il viso, mi spalma il collo con olio di lavanda. Com'è tipico dei barbieri, ha mani poco gradevoli. In linea di massima non sono d'accordo con il cinico Mandel'stam: il potere non è "ripugnante come le mani di un barbiere". Il potere è incantevole e seducente come il grembo nulliparo di una ricamatrice d'oro. Mentre le mani di un barbiere... be', c'è poco da fare, alle donne non è permesso raderci la barba. Samson mi spruzza sulle guance un po' di schiuma da una bomboletta arancione con la scritta "Gengis Khan", me la spalma con la massima accuratezza, senza toccarmi la barba bella e stretta, afferra il rasoio, lo affila sulla cintura con ampi movimenti, prende la mira, mordendosi il labbro inferiore, e comincia a togliermi la schiuma dalla faccia, con delicatezza, in modo uniforme. Mi osservo. Le guance non sono più floride come un tempo. Negli ultimi due anni ho perso otto chili. Le occhiaie nere sotto gli occhi sono diventate la norma. Tutti noi soffriamo di sonno arretrato cronico. La scorsa notte non ha rappresentato un'eccezione.

Abbandonato il rasoio a mano per la macchinetta elettrica, Samson mi aggiusta con destrezza il pizzetto affusolato.

Strizzo l'occhio alla mia immagine con aria severa: «Buongiorno, Komjaga!»

Le mani poco piacevoli mi avvolgono il viso in una salvietta calda, imbevuta di menta. Samson mi asciuga la faccia con cura, mi imbelletta le guance, mi arriccia il ciuffo, lo lacca, ci sparge con generosità la cipria dorata, mi infila nel lobo destro un pesante orecchino d'oro, una campanella senza batacchio. Solo i nostri portano quel tipo di orecchini. Nessuna carogna dello *zemstvo*, dei dicasteri, fra gli strelizzi, della Duma o fra i nobili oserebbe mai indossare un orecchino come questo, nemmeno al ballo in maschera di Natale.

Samson mi spruzza la testa con il profumo Mela Selvatica, fa un inchino in silenzio ed esce. Ha svolto il suo dovere di barbiere. Ricompare subito Fed'ka. Ha il muso ancora stropicciato, ma ha fatto in tempo a cambiarsi la camicia, lavarsi i denti e le mani. È pronto a procedere con la vestizione. Accosto il palmo alla serratura dell'armadio. Quella cinguetta, ammicca con la sua lucina rossa: l'anta di quercia scorre da una parte. Ogni mattina guardo tutti i miei diciotto vestiti. Vederli mi dà vigore. Oggi è una normale giornata di lavoro. Dunque, abbigliamento da lavoro.

«Abito di servizio» dico a Fed'ka.

Estrae un completo dal guardaroba, comincia a vestirmi: il sotto bianco ricamato di croci, la camicia rossa alla coreana, la giacca di broccato bordata di martora e ricamata con fili d'oro e d'argento, braghe di velluto, stivali rossi marocchini risuolati di rame. Sopra la giacca di broccato, Fed'ka mi infila un caffetano di ruvido panno nero con le falde lunghe e l'imbottitura d'ovatta.

Mi osservo nello specchio e richiudo l'armadio.

Vado in anticamera, guardo l'orologio: sono le 8,03. C'è tutto il tempo. Lì qualcuno mi aspetta per porgermi i suoi saluti prima che esca: la balia con l'iconcina di san Giorgio e il drago, Fed'ka con il cappello e la cintura. Indosso il cappello di velluto nero orlato di zibellino, mi lascio cingere la vita con il largo cinturone di pelle. Sulla cintura, a sinistra c'è un pugnale nel fodero di rame, a destra una Rebroff nella fondina di legno. Intanto la balia mi fa il segno della croce:

«Andrjušen'ka, ti proteggano la Santissima Madre di Dio, san Nikola e tutti gli *Starcy* di Optina!»

Le trema il mento aguzzo, i suoi lacrimosi occhietti azzurri mi guardano con tenerezza. Mi segno e bacio l'icona di san Giorgio. La

balia mi infila in tasca la preghiera *Chi abita nell'aiuto dell'Altissimo* ricamata d'oro su nastro nero dalle suore del convento di Novodevič'ij. Non vado mai all'*azione* senza quella preghiera.

«Che lei possa vincere contro gli oppositori...» mormora Fed'ka, facendosi il segno della croce.

Dalla stanza della servitù spunta Anastasija: un *sarafan* bianco e rosso, la treccia bionda sulla spalla destra, occhi smeraldo. Ha le guance rosse, si vede che è agitata. Abbassa lo sguardo, saluta con un inchino frettoloso, che le fa tremare il petto sodo, e si rifugia dietro lo stipite di quercia. Davanti all'inchino della ragazza mi viene una stretta al cuore: è successo due notti fa, una notte che si dilatava nera e umida, mi riportava in vita con un gemito dolce nelle orecchie, mi avvolgeva con un caldo corpo di ragazza, mi sussurrava ardente, mi scorreva come sangue nelle vene.

No, prima il lavoro.

Oggi ho un sacco di cose da fare. E c'è pure l'ambasciatore d'Albania...

Esco nell'antiporta. La servitù è già tutta schierata: le vaccaie, la cuciniera, il cuoco, lo spazzino, il custode dei cani, il guardiano, la governante.

«Salute a lei, Andrej Danilovič!»

Mi rivolgono un inchino profondo. Passo e li saluto con un cenno della testa. Le assi del pavimento scricchiolano. La porta di ferro battuto si spalanca davanti a me. Esco nel cortile. È una giornata di sole, con una sferzata di freddo. Durante la notte è caduta altra neve: sugli abeti, sulla recinzione, sulla torretta di guardia. È bello quando nevica! La neve copre le vergogne della terra. E purifica l'anima.

Osservo il cortile strizzando gli occhi al sole: il granaio, il fienile, la stalla, la scuderia, tutto in buono stato, di ottima qualità. Un ispido cane pastore tenuto alla catena mi si avventa contro, i levrieri gagnolano nel canile dietro la casa, il gallo canta nella stalla. Il cortile è ben spazzato, cumuli di neve sono stati ammucchiati in perfetto ordine, sembrano panettoni di Pasqua. Davanti al cancello ritrovo il mio "stallone" possente, pulito, dello stesso rosso scarlatta della mia camicia. Il suo abitacolo trasparente luccica al sole. E lì accanto mi aspetta Timocha, lo stalliere, con una testa di cane in mano; si inchina:

«Andrej Danilovič, approva?»

Mi mostra la testa di cane della giornata: un cane lupo dal pelo ruvido, gli occhi ruotati all'indietro, la lingua coperta di brina, i denti gialli, forti. Si avvicina.

«Mettila pure!»

Timocha fissa con abilità la testa al paraurti del mio "stallone", la scopa al bagagliaio.

Accosto il palmo alla serratura dello "stallone", il tetto trasparente si solleva. Mi accomodo sul sedile semireclinato di pelle nera. Allaccio la cintura. Accendo il motore. Il cancello di assi si spalanca davanti a me. Esco, sfrecciando per la stretta strada diritta fiancheggiata da una vecchia abetaia coperta di neve. Che meraviglia! Che bel posto. Guardo nello specchietto la mia tenuta allontanarsi. Una bella casa, cibo per l'anima. Ci vivo solo da sette mesi, ma è come se ci fossi nato e cresciuto. Prima la tenuta apparteneva a Stepan Ignat'evič Poročov, compagno di un cambiavaluta del Dica-sterio del Tesoro. Quando ai tempi della Grande Purga del Tesoro cadde in disgrazia e *rimase nudo*, lo spazzammo via noi. In quell'estate calda saltarono molte teste del Tesoro. Bobrov e cinque dei suoi tirapiedi furono portati in giro per Mosca in una gabbia di ferro, poi fustigati con i bastoni e decapitati al Lobnoe Mesto, sulla Piazza Rossa. Metà di quelli del Tesoro furono cacciati da Mosca in esilio oltre il fiume Ural. Un sacco di lavoro... Allora, come si conviene, trascinammo Poročov con il muso nel letame; poi gli riempiammo la bocca di banconote, gliela cucimmo e, ficcatagli una candela nel culo, lo impiccammo ai cancelli della tenuta. Non avevamo ricevuto l'ordine di far fuori la famiglia, eppure la proprietà fu assegnata a me. Il nostro Sovrano è giusto. Grazie a Dio.

2

La strada piega a destra.

Mi immetto su un tratto della Rublëvka. È una bella strada: due piani, dieci corsie. Rullo sulla corsia rossa a sinistra. È la nostra corsia, quella dello Stato. Viaggerò su quella finché sarò in vita e al suo servizio.

Notando lo “stallone” rosso con la testa di cane di un *opričnik*, tutti cedono il passo alla mia macchina. Fendo l’aria dei dintorni di Mosca, quella fischia, schiaccio il pedale. Il vigile, in segno di rispetto, mi osserva solo con la coda dell’occhio. Impartisco il comando:

«Radio “Rus”».

L’abitacolo si anima di una morbida voce femminile:

«Salute a lei, Andrej Danilovič. Cosa desidera ascoltare?»

Le notizie le conosco già tutte. Dopo i postumi di una sbronza ci vuole una bella canzone per l’anima:

«Mettimi quella della steppa e dell’aquila».

«Sarà fatto».

Entrano piano i gusli, piovono campanelli, risuona la campana d’argento. Poi:

Oh, tu steppa aperta,
steppa sconfinata,
madre ampia, tu,
ti estendi.

Oh, non è il volo dell'aquila
che dalla steppa si è innalzato.
Oh, è il cosacco del Don,
ormai sfrenato.

A cantare è il famoso Coro del Cremlino. Canta bene, con vigore. La canzone riecheggia a tal punto che mi scendono le lacrime. Il mio "stallone" mi conduce verso Pietrabianca, accanto scorrono villaggi e tenute. Il sole luccica sugli abeti coperti di neve. E ravviva l'anima, la purifica, anela al sublime...

Oh aquila, non volare
bassa al suolo.
Oh cosacco, non passeggiare
vicino alla riva solo!

Vorrei entrare a Mosca con questa canzone, ma mi interrompono. Mi chiama Posocha. Il suo grugno curato mi compare davanti in una cornice iridescente.

«Che ti prenda un...» borbotta, spegnendo la canzone.

«Komjaga!»

«Che vuoi?»

«Parola e Azione!»

«Allora?»

«Abbiamo fatto cilecca con il nobile».

«Com'è possibile?»

«Durante la notte non siamo riusciti ad affibbiargli attività sovversive».

«Ma che combinate?! Perché non dici niente, testa di cavolo?»

«Abbiamo aspettato fino all'ultimo, ma ha guardie eccellenti, tre berretti».

«Batja lo sa?»

«Nooo. Komjaga, dillo tu a Batja, io ho paura. Mi sta ancora addosso per quei mercanti. Ho un terrore folle. Diglielo tu, non ci andrai di mezzo al posto mio».

Chiamo Batja. Il suo viso largo con la barba rossiccia mi compare a destra del volante.

«Salve, Batja».

«Salute, Komjaga. Pronto?»

«Io sono sempre pronto, Batja, ma i nostri ci hanno fatto sfigurare. Durante la notte non sono riusciti ad affibbiare al nobile attività sovversive».

«Ora non serve più...» Batja sbadiglia, mostrando denti sani e forti. «Lo si può rovesciare anche senza attività sovversive. È *nudo*. Solo una cosa però: non torturate la famiglia, capito?»

«Capito» annuisco, chiudo con Batja e torno a parlare a Posocha. «Hai sentito?»

«Sì, ho sentito!» mostra i denti con sollievo. «Grazie, Signore...»

«Qui il Signore non c'entra. Ringrazia il Sovrano».

«Parola e Azione!»

«E non fare tardi, disgraziato».

«Sono già qui».

Svolto sulla Prima Superstrada Uspenskij. Qui il bosco è persino più alto del nostro: ci sono vecchi abeti secolari. Nella vita hanno visto di tutto. Ricorderanno: la Rivolta Rossa, la Rivolta Bianca, la Rivolta Grigia; ricorderanno anche la rinascita della Rus'. E la Trasfigurazione. Noi diventeremo cenere, voleremo verso altri mondi, ma i gloriosi abeti dei dintorni di Mosca rimarranno lì a far oscillare i loro maestosi rami...

Hmm, guarda un po' come finisce sempre con i nobili! Adesso non servono nemmeno più le attività sovversive. La settimana scorsa con Prozorovskij è andata allo stesso modo, e ora con questo... Il nostro Sovrano se l'è presa con i nobili molto duramente. Be', è giusto. Se ti mozzano la testa, non stai a preoccuparti dei capelli. Quando si è in ballo, bisogna ballare. Se hai alzato l'ascia, taglia, no?

Vedo due dei nostri davanti con i loro "stalloni" rossi. Li raggiungo, riduco la velocità. Procediamo in fila. Svoltiamo. Proseguiamo ancora un po' fino ai cancelli della tenuta del nobile Ivan Ivanovič Kunicyn. Lì davanti ci sono otto delle nostre macchine. Vedo Posocha, poi Chrul', Sivolaj, Pogoda, Ochlop, Zjabel', Nagul e Kreplo. A quest'azione Batja ha mandato gli *opričniki radicati*. Giusto, Batja. Kunicyn è un osso duro. Per spezzarlo bisogna sapere fare.

Parcheggio, scendo dall'auto e, aperto il bagagliaio, estraggo la mia mazza di legno. Raggiungo gli altri. Sono lì in piedi, aspettano ordini. Batja non c'è, quindi sono io il capo. Ci salutiamo in tono

professionale. Guardo la recinzione: lungo il perimetro, nel bosco, sono schierati di rinforzo gli strelizzi del Dicastero degli Affari Segreti. Su ordine del Sovrano la tenuta è stata circondata da tutte le parti già la notte scorsa. Per non far passare neanche un infido topo, non far volare nemmeno una perfida zanzara.

Ma i cancelli del nobile sono solidi. Pojarok suona all'entrata, insiste:

«Ivan Ivanovič, apri. Apri con le buone!»

«Senza gli scrivani della Duma non vi faccio entrare, aguzzini!»
risuona all'altoparlante.

«Poi è peggio, Ivan Ivanovič!»

«Peggio di così per me non può andare, cane!»

Quel che è vero è vero. Potrebbe andargli peggio solo al Dicastero degli Affari Segreti. Ma portare là Ivan Ivanovič non è più necessario. Ce ne occuperemo noi. I nostri aspettano. È il momento!

Mi avvicino al cancello. Gli *opričniki* restano immobili. Batto sul cancello con la mazza una prima volta:

«Disgrazia in questa casa!»

Batto una seconda volta:

«Disgrazia in questa casa!»

Batto una terza volta:

«Disgrazia in questa casa!»

E l'*opričnina* comincia a muoversi:

«Parola e Azione! *Gojda!*»

«*Gojda!* Parola e Azione!»

«Parola e Azione!»

«*Gojda! Gojda! Gojda!*»

Do a Pojarok una pacca sulla spalla:

«Vai!»

Pojarok e Sivolaj cominciano a darsi da fare, attaccano un petardo al cancello. Si allontanano tutti, si tappano le orecchie. Esplode, saltano le assi di quercia, schegge di legno volano da tutte le parti. Apriamo lo squarcio usando le mazze, ma dentro troviamo le guardie del nobile con i randelli. È vietato respingere un attacco con le armi da fuoco, altrimenti gli strelizzi li ammazzerebbero tutti con i raggi di luce fredda. Al contrario, in base alla legge della Duma, se davanti a un'*incursione* la servitù si schiera con i randelli, non perde il diritto di difendersi.

Facciamo irruzione. La tenuta di Ivan Ivanovič è ricca, il cortile vasto. C'è spazio per muoversi. Ci aspettano un gran numero di guardie, la servitù con i randelli. Hanno alla catena tre cani pronti a sbranarci. Battersi con una simile banda è un compito gravoso. Bisogna giungere a un accordo. Bisogna portare avanti l'azione statale con molta scaltrezza.

Sollevo la mano:

«Ascoltatemi! Il vostro padrone non uscirà vivo di qui in ogni caso!»

«Lo sappiamo!» gridano le guardie. «Ma dobbiamo difenderci da voi comunque!»

«Un attimo! Scegliamo due che si scontrino in duello! Se la spunterà il vostro rappresentante, ve ne andrete senza danni, assieme ai vostri beni! Se la spunterà il nostro, ci prenderemo tutta la vostra roba!»

Le guardie ci riflettono. Sivolaj dice loro:

«Acconsentite finché siamo di luna buona! Vi sbatteremo fuori comunque quando arriveranno i rinforzi! Nessuno può resistere all'*opričnina*!»

Quelli si consultano fra loro, gridano:

«D'accordo! Con cosa ci battiamo?»

«Con i pugni!» rispondo.

Si fa avanti il loro duellante: un bovaro imponente, il grugno grosso come una zucca. Si leva il *tulup*, infila le manopole, si asciuga il moccio. Ma noi siamo pronti a dare battaglia: Pogoda si leva il caffetano nero e lo lancia a Sivolaj, si libera del cappello con l'orlatura di martora, toglie la giacca di broccato, alza le gagliarde spalle avvolte nella seta scarlatta, mi strizza l'occhio e si fa avanti.

Di fronte a Pogoda pronto a fare a pugni persino il nostro Maslo sembra un adolescente. Pogoda non è alto, ma ha le spalle larghe, le ossa forti, è agile e intraprendente. Centrargli il muso liscio è difficile. Mentre per lui ridurti in *poltiglia* è facile come bere un bicchier d'acqua.

Pogoda guarda l'avversario con violenza, gli occhi ridotti a due fessure, gioca con la cintura di seta.

«Allora, ignorante, sei pronto a farti pestare?»

«Non vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, *opričnik*!»

Pogoda e il bovaro girano in tondo, si studiano. Sono vestiti in modo diverso, diversa è la loro condizione, servono due signori diversi, ma a osservarli bene sono fatti della medesima pasta russa. E i russi sono determinati.

Restiamo in piedi in cerchio, uniti alla servitù. Sull'arena di uno scontro con i pugni questa è la norma. Lì sono tutti uguali, il servo della gleba e il nobile, l'*opričnik* e lo scrivano. L'unico a regnare è il pugno.

Pogoda ridacchia, strizza l'occhio al bovaro, gioca con le spalle gagliarde. E il contadino non si trattiene, con un ampio movimento gli scaglia contro un pugno da un pud. Pogoda si accovaccia e tira al bovaro un colpo secco alla bocca dello stomaco. Quello resta senza fiato, ma sopporta. Pogoda gli danza di nuovo intorno, muove le spalle come una ragazza spudorata, si dondola, ammicca, gli mostra la lingua rosa. Il bovaro non apprezza la danza, grugnisce e si prepara di nuovo a colpire. Ma Pogoda lo anticipa: un colpo a sinistra sullo zigomo, un colpo a destra sulle costole. *Pum! Pam!* Le costole si fratturano. Scansa di nuovo un pugno da un pud. Il bovaro ruglia come un orso, comincia ad agitare i pugni, perdendo le manopole. Tutto inutile: prende di nuovo un colpo alla bocca dello stomaco, e uno sul naso. *Crack!* L'omone incespica, barcollando come un orso non ancora in letargo. Unisce strette le mani, ruggisce, fende l'aria gelida. Tutto inutile: *pim! pum! pam!* I pugni di Pogoda sono veloci: il bovaro ora ha il muso insanguinato, un occhio pesto, il naso che perde sangue rosso. Gocce scarlatte brillano come rubini al sole d'inverno, cadono sulla neve compatta.

La servitù si incupisce. I nostri si scambiano strizzatine d'occhi. Il bovaro barcolla, tira su con il naso rotto, sputa fuori una poltiglia di denti. Ancora un colpo, e un altro. L'omone indietreggia, scacciando via qualcosa come farebbe un orso con un'ape. Ma Pogoda non si ferma: gliene dà ancora! E ancora! L'*opričnik* colpisce preciso e forte. I nostri fischiano, ululano. Un ultimo colpo sfondamenti. Il bovaro cade supino. Pogoda gli appoggia sul petto lo stivale di gran classe, estrae il coltello dal fodero e sul muso di slancio un bello... *zac!* Ecco fatto. Per la scienza. In altro modo *adesso* non si può finire. Solo *nel sangue*: è andata liscia.

La servitù ora è calma. L'ignorante si afferra il muso tagliato, il sangue gli sprizza attraverso le dita.

Pogoda pulisce il coltello, sputa addosso all'uomo finito a terra, strizza l'occhio alla servitù:

«*Pub!* Il muso nel sangue!»

Sono parole ormai *famose*. I nostri le pronunciano sempre. È *stabilito* così.

È ora di mettere la parola fine. Sollevo la mazza:

«In ginocchio, ignoranti!»

In momenti così diventa tutto subito chiaro. Oh, come si capisce bene l'uomo russo!

Volti, volti di una servitù smarrita. Semplici volti russi. Mi piace guardarli in quegli istanti, nel *momento della verità*. Adesso ci fanno da specchio. A noi, e al sole d'inverno.

Grazie a Dio, è uno specchio che non si è intorbidito, che non si è ottenebrato con il tempo.

La servitù cade in ginocchio.

I nostri si rilassano, cominciano a muoversi. Arriva subito la chiamata di Batja: sta seguendo tutto dalla sua casa-torre di Mosca.

«Bravi!»

«Serviamo la Russia, Batja! Che ne facciamo della casa?»

«Va demolita».

Demolita? Questa è nuova... Una tenuta *schacciata*, di solito, viene data a noi. E la servitù rimane con il nuovo proprietario. Come è successo da me.

Ci scambiamo occhiate. Batja ridacchia mostrando i denti bianchi:

«Perché state lì senza far niente? L'ordine è di ripulire il posto».

«Sarà fatto, Batja!»

Aha... Ripulire il posto. Dunque si tratta di un *gallo rosso*. Non ne avevamo da un po'. Ma un ordine è un ordine. E quelli non si discutono. Do disposizioni alla servitù:

«Ciascuno di voi può riempirsi un sacco di roba! Avete due minuti!»

Quelli sapevano già che la casa sarebbe caduta. Si rialzano, corrono, si sparpagliano da tutte le parti, afferrano cose che hanno già messo da parte e che gli capitano a tiro. Intanto i nostri danno un'occhiata alla casa: grate, porte di ferro battuto, muri di mattoni rossi. Tutto ben solido. Una buona costruzione, uniforme. Le tende alle finestre sono tirate, ma non del tutto: due occhi vispi guardano

dalla fessura. Il calore domestico è là dentro, oltre le grate, un calore d'addio, che si nasconde, trema in un fremito mortale. Oh, quanto è dolce penetrare in quell'agio, dolce cavar fuori quel fremito d'addio!

Ciascun servo si è preso il proprio sacco di roba. Si trascinano tutti rassegnati come viandanti. Li lasciamo passare diretti ai cancelli. E là, vicino alla breccia, sono di guardia gli strelizzi con le loro armi a raggi. I servi lasciano la tenuta, si guardano indietro. Guardate pure, ignoranti, non c'è problema. Ora è il nostro turno. Circondiamo la casa, battiamo con le mazze sulle grate, sui muri:

«*Gojda!*»

«*Gojda!*»

«*Gojda!*»

Poi le giriamo intorno tre volte seguendo l'orbita del sole:

«Disgrazia in questa casa!»

«Disgrazia in questa casa!»

«Disgrazia in questa casa!»

Pojarok attacca un petardo alla porta di ferro battuto. Ci allontaniamo, ci copriamo le orecchie con le manopole. Il petardo scopia: la porta è andata. Dietro alla prima ce n'è una seconda, di legno. Silovaj estrae un trinciante di luce. Una fiamma blu sfrigola, violenta: ha bucato la porta come un ferro da maglia sottile. L'intaglio crolla.

Entriamo. Con calma. Ora non c'è più fretta.

Dentro è silenzioso, tranquillo. Il nobile ha una bella casa, confortevole. Nel soggiorno è tutto di foggia cinese: brande, tappeti, tavolini bassi, vasi alti quanto un uomo, pergamene, draghi ricamati su sete e di nefrite verde. Anche le bolle delle notizie sono cinesi, ricurve, orlate di legno nero. C'è un profumo di aromi orientali. È la moda, non ci si può fare niente. Saliamo su per un'ampia scalinata rivestita con un tappeto cinese. Qui gli odori sono familiari: olio di lume, legno vetusto, libri antichi, valeriana. È una grande casa benestante, di tronchi di legno, calafatata. Con asciugamani, bacheche per le icone, bauli, cassettoni, *samovar* e stufe di maiolica. Giriamo per le stanze. Non c'è nessuno. Possibile che il verme sia fuggito? Andiamo, ficchiamo le mazze sotto il letto, rivoltiamo la biancheria, distruggiamo gli armadi dei vestiti. Il padrone di casa non si trova da nessuna parte.

«E se fosse scappato fuori dal comignolo?» borbotta Posocha.

«La casa deve avere un passaggio segreto» dice Kreplo, mentre rovista con la mazza dentro un cassettoncino.

«La recinzione è circondata dagli strelizzi, dove potrebbe andare?» obietto.

Saliamo in mansarda. Lì c'è un giardino d'inverno, una stufa a vapore, una parete con una cascata d'acqua, attrezzi da ginnastica, un osservatorio. Adesso hanno tutti un osservatorio... Ecco una cosa che proprio non capisco. L'astrologia, ovvio, è una grande scienza, ma che te ne fai di un telescopio? Non è un libro di magia. Eppure la richiesta di telescopi a Pietrabbianca è semplicemente sbalorditiva, roba da non credere. Persino Batja si è sistemato un telescopio nella sua tenuta. Anche se, a dire il vero, non ha nemmeno il tempo di usarlo.

Posocha sembra leggermi nel pensiero:

«I nobili e i cambiavalute si son rincretiniti a furia di strabuzzare gli occhi guardando le stelle. Che cavolo pensano di vedere?»

«Magari Dio» ridacchia Chrul', battendo la mazza sul palmo.

«Non bestemmiare!» lo rimette in riga la voce di Batja.

«Scusami, Batja». Chrul' si segna. «Mi ha tentato il diavolo...»

«Perché vi ostinate a cercare alla vecchia maniera, *minchioni!*»

Batja è arrabbiato. «Inserite il "segugio"!»

Lo inseriamo. Il "segugio" cinguetta, indica il primo piano. Scendiamo.

Ci porta fino a due vasi cinesi. Partono dal pavimento, sono più alti di me. Ci scambiamo qualche occhiata. Una strizzatina d'occhi. Faccio cenno a Chrul' e a Sivolaj. Quelli prendono lo slancio e... colpiscono i vasi con le mazze! Schizza ovunque porcellana sottile, ricorda il guscio di due gigantesche uova di drago. Ma da quelle uova, come Castore e Polluce, vengono fuori i figli del nobile! Rotolano sul tappeto come piselli e strillano. Tre, quattro... sei bambini. Tutti biondi, distanti un anno l'uno dall'altro, l'uno più piccolo dell'altro.

«Guarda un po' chi abbiamo qui!» ride Batja, invisibile. «Pensa cosa si è inventato questo ladro!»

«Gli avrà dato di volta il cervello per la paura!» dice Silovaj, mostrando i denti ai bambini.

Ha un ghigno orribile, ma i bambini non li tocchiamo... A meno che non ci diano l'ordine di *sbudellarli*. Altrimenti, altro sangue non ci serve.

I nostri afferrano i pargoli, che strillano come pernici, se li piazzano sotto l'ascella e li portano fuori, dove dall'orfanotrofio è già arrivato sul suo autobus giallo Aver'jan Trofimyč, un esattore zoppo. Troverà una sistemazione ai piccoli, non li lascerà a loro stessi: cresceranno da cittadini onesti del nostro paese.

Acciuffiamo sempre le mogli dei nobili grazie agli strilli dei bambini, ci fanno da esca: la consorte di Kunicyn non resiste, grida dal suo nascondiglio. Il cuore di una donna non è di pietra. Seguiamo l'urlo, conduce alla cucina. Entriamo piano. Ci guardiamo intorno. La cucina di Ivan Ivanovič è bella. Spaziosa e attrezzata con intelligenza. Ci sono tavoli da preparazione, fornelli, ripiani d'acciaio e di vetro con stoviglie e condimenti, forni ingegnosi a raggi caldi e freddi, high-tech di provenienza straniera, cappe complesse, frigoriferi trasparenti a bassa illuminazione, coltelli di ogni forgia, e nel centro una stufa russa, grossa e bianca. Eh bravo, Ivan Ivanovič! Esiste forse pasto ortodosso senza né *šči* né *kaša* cucinati in una stufa russa? In un forno straniero si possono davvero cuocere i *pirogi* come in uno dei nostri? Si riesce sul serio a far cagliare bene il latte? E il pane fatto in casa? Il pane russo deve essere cotto in un forno russo, chiedetelo anche all'ultimo dei poveracci.

La bocca della stufa è coperta con un chiusino di rame. Pojarok bussa sul chiusino con il dito piegato:

«È arrivato il lupo grigio, ha portato i pasticcini. *Toc-toc*, chi si è nascosto nella stufa?»

Da dietro il chiusino giungono il gemito di una donna e le imprecazioni di un uomo. Ivan Ivanovič si è adirato con la moglie che con quel grido si è fatta scoprire. Normale che sia così, ovvio. Le donne hanno il cuore sensibile, per questo le amiamo.

Pojarok solleva il chiusino, i nostri prendono gli attrezzi della stufa, l'attizzatoio, fanno saltar fuori il nobile e la consorte alla luce di Dio. Sono entrambi sporchi di fuliggine, si ribellano. Leghiamo subito le mani al nobile, gli ficchiamo in bocca un bavaglio. Lo spiniamo per i gomiti in cortile. Mentre la moglie... alla moglie bisogna riservare un trattamento più gioioso. *Usa così*. La donna viene legata a un tavolo per la preparazione della carne. La moglie di Ivan Ivanovič è bella, ha un bel fisico, un bel visino, un gran seno, un gran sedere, ed è irruenta.

Ma prima il nobile. Ci riversiamo tutti in cortile. Là ci aspettano Zjabel' e Kreplo con le scope, e Nagul con una corda insaponata. Gli *opričniki* trascinano il nobile per le gambe dal terrazzino d'ingresso fino al cancello, in un ultimo tragitto. Zjabel' e Kreplo ne cancellano il passaggio con le scope, in modo che dell'oppositore dell'Azione del Sovrano in Russia non rimangano più tracce. Nagul è già salito sul cancello, attacca con destrezza la corda, non è il primo nemico della Russia che impicca. Ci piazziamo tutti sotto il cancello, solleviamo il nobile con le nostre braccia:

«Parola e Azione!»

E in un attimo Ivan Ivanovič comincia a dondolare dal cappio, a sussultare, rantolare, ansimare, scoreggiare in un'ultima strombazzata d'addio. Ci togliamo i cappelli, ci facciamo il segno della croce. Li rimettiamo. Aspettiamo che lo spirito abbandoni il nobile.

Un terzo dell'azione è fatto. Adesso tocca alla moglie. Torniamo in casa.

«Non uccidetela!» ci ammonisce *come sempre* la voce di Batja.

«Azione chiara, Batja!»

Ed è un compito di passione, di grande necessità. Vi traiamo forza per soverchiare i nemici dello Stato russo. E per questo compito *succulento* serve molto rigore. Si comincia e *si viene* per anzianità. Dunque, il primo sono io. La vedova dell'ormai defunto Ivan Ivanovič si dibatte sul tavolo, grida e geme. Le strappo i vestiti, le strappo la biancheria intima di merletti, ricercata. Pojarok e Sivolaj le piegano le gambe bianche, lisce, morbide, gliele tengono sollevate. Amo le gambe delle donne, soprattutto le cosce e le dita dei piedi. Le cosce della moglie di Ivan Ivanovič sono pallide, poco invitanti, mentre le dita dei piedi sono morbide, ben fatte, le unghie curate, con lo smalto rosa. Le sue gambe impotenti si dibattono nelle mani potenti degli *opričniki*, mentre le dita tremano in un leggero fremito per la tensione e la paura, si irrigidiscono. Pojarok e Sivolaj conoscono la mia debolezza: il tenero piede della donna mi trema davanti alla bocca; afferro fra le labbra le dita tremanti. Le affondo nel grembo il mio animaletto calvo.

Che dolcezza!

La vedova sussulta e strilla come un vivace porcellino rosa sullo spiedo arroventato. Le addento il piede. Lei urla e si dibatte sul ta-

volo. Mentre io, giudizioso e implacabile, adempio il compito *succulento*.

«*Gojda! Gojda!*» mormorano gli *opričniki*, voltandosi dall'altra parte.

È un'azione importante.

Un compito necessario.

Un buon compito.

Senza di esso tutta l'*incursione* sarebbe come un cavallo senza cavaliere... senza briglie... un cavallo bianco... un cavallo... bello... intelligente... incantato... un cavallo... tenero... dolce... un cavallino di zucchero senza cavaliere... e senza briglie... senza figlie... figlie tenere... figlie dolci... figlie di zucchero del cavaliere... figlie di zucchero del cavaliere... figlie di zucchero del cavaliere... figlie di zucchero del cavaliere!... *aaaaaaaaa!*

Quanto è dolce lasciare il proprio seme nel grembo della moglie di un nemico dello Stato.

Più dolce di tagliare la testa al nemico stesso.

Le dita tenere della vedova mi si rovesciano fuori dalla bocca.

Arcobaleni colorati mi galleggiano davanti agli occhi.

Cedo il posto a Posocha. Il suo membro con una perla di fiume cucita dentro ricorda la clava di Il'ja Muromec.

Uhh... in casa del nobile fa caldo. Esco sul terrazzino d'ingresso, mi siedo su una panchina. I bambini sono già stati portati via. Del bovaro pestato e con lo squarcio sul viso sono rimasti solo degli schizzi di sangue sulla neve. Gli strelizzi se ne stanno lì in piedi senza far niente intorno al cancello dove è appeso l'impiccato, lo fissano. Tiro fuori un pacchetto di sigarette Patria, mi metto a fumare. Combatto contro questa cattiva abitudine, un'abitudine da infedele. Sebbene abbia ridotto il numero di sigarette fino a sette al giorno, di smettere del tutto non ho la forza. Padre Paisij mi ha concesso il perdono, mi ha ordinato di recitare il canone di pentimento. Non mi è stato di nessun aiuto... Il fumo serpeggia nella brezza gelata. Il sole continua a brillare, ammicca alla neve. Amo l'inverno. Il gelo ti depura la mente, ti rinvigorisce il sangue. D'inverno in Russia le azioni dello Stato si compiono più in fretta, riescono meglio.

Posocha esce sul terrazzino d'ingresso: ha le labbra rilassate, la saliva che gli gocciola quasi fuori, gli occhi sonnacchiosi, il membro

violaceo, indolenzito a tal punto da non riuscire a rimanere dentro la patta dei pantaloni in nessun modo.

Resta in piedi a gambe divaricate, fa i suoi bisogni. Da sotto il caffetano gli cade un libretto.

Lo raccolgo. Lo apro, sono le *Fiabe russe proibite*. Leggo uno degli incipit:

Un tempo, nella Sacra Rus', non esistevano coltelli, per cui gli uomini tagliavano la carne di manzo con il cazzo.

Il libretto è tutto sciupato, insudiciato, così unto che dalle sue pagine sembra colare grasso.

«Che cavolo leggi, sporcaccione?» colpisco Posocha sulla fronte con il libro. «Se lo vede Batja, ti sbatte fuori dall'*opričnina*».

«Scusa, Komjaga, mi ha tentato il diavolo» borbotta

Posocha.

«Cammini sul filo del rasoio, idiota! Sono oscenità sovversive. Per quei libri al Dicastero delle Pubblicazioni ti epuravano. L'hai preso lì?»

«Allora non ero ancora nell'*opričnina*. L'aveva in casa quel voivoda, gliel'ho sgraffignato. È stato il maligno a strizzarmi l'occhio».

«Vedi di capire, stupido, che il nostro è un branco di guardia. Dobbiamo tenere la mente fredda e il cuore puro».

«Lo capisco, lo capisco...» Posocha si gratta annoiato i capelli bruni sotto il cappello.

«Il Sovrano detesta le parolacce».

«Lo so».

«Se lo sai, brucia quel libro sconcio».

«Lo brucerò, Komjaga, lo giuro su Dio...» Con ampi movimenti si fa il segno della croce, ma intanto nasconde il libro.

Escono Nagul e Ochlop. Prima che la porta si richiuda alle loro spalle, sento i lamenti della vedova del nobile.

«Una bella vacca!» Ochlop sputa, si tira indietro sulla nuca la *murmolka*.

«Non è che la sfiancano fino ad ammazzarla?» domando, spegnendo il mozzicone contro la panchina.

«No, non dovrebbero...» Nagul, con il suo faccione sorridente, si soffia il naso nel fazzoletto bianco ricamato con amore.

Di lì a poco compare Zjabel'. Dopo una *roba in branco* lui è sempre eccitato e prolioso. Zjabel', come il sottoscritto, ha studiato all'università.

«Però, annientare i nemici è piacevole!» borbotta, tirando fuori un pacchetto di Patria senza filtro. «Gengis Khan diceva che il più grande piacere al mondo è sconfiggere i nemici, saccheggiare il loro patrimonio, montare i loro cavalli e amare le loro mogli. Che uomo saggio!»

Nel pacchetto di Patria si infilano le dita di Nagul, Ochlop e Zjabel'. Estraggo il mio acciarino all'ultima moda, con la fiamma fredda, li faccio accendere:

«Chissà perché vi siete messi tutti a respirare il veleno del diavolo. Non lo sapete che il tabacco è stato maledetto per l'eternità sulle sette pietre sante?»

«Lo sappiamo, Komjaga» ridacchia Nagul, facendo un tiro.

«Così incensate Satana, *opričniki*. È stato il diavolo a insegnare alle persone a fumare il tabacco, in modo che così potessero incensarlo. Ogni sigaretta è incenso in lode all'immondo».

«A me, invece, un prete spretato ha detto che “Chi il tabacco fuma il diavolo consuma”» obietta Ochlop.

«Da noi al reggimento il capo squadrone ripeteva sempre: “La carne affumicata dura a lungo”» sospira Posocha, e prende anche lui una sigaretta.

«Che razza di testoni! Il nostro Sovrano non fuma» dico loro. «Anche Batja ha smesso. Dobbiamo salvaguardare la pulizia dei nostri polmoni. E delle labbra».

Fumano in silenzio, ascoltando.

Si apre la porta, quelli che non erano ancora usciti si riversano fuori insieme alla moglie del nobile. La portano all'esterno nuda, priva di sensi, nel *tulup* di pelle di pecora. A sfiancare una donna noi ci impieghiamo poco.

«È viva?»

«Per questa cosa muoiono di rado!» sorride Pogoda. «Non è mica un banco con i rulli!»

Le afferro la mano calda. Il polso c'è.

«Va bene, riconsegnate la donna ai parenti».

«Sarà fatto».

La portano via. È ora di mettere la parola fine a tutto questo.

Gli *opričniki* guardano la casa: è ricca, piena di beni. Ma, se la tenuta *va demolita* per decreto del Sovrano, non si può saccheggiare niente. È la legge. Tutti i beni passano al *gallo rosso* del Sovrano.

Faccio un cenno a Zjabel', lui è il nostro addetto alle azioni con il fuoco:

«Vai!»

Tira fuori la sua Rebroff dalla fondina, attacca alla canna una prolunga a forma di bottiglia. Ci allontaniamo dalla casa. Zjabel' punta alla finestra, spara. La finestra tintinna. Ci allontaniamo ancora un po'. Restiamo in piedi a semicerchio, tiriamo fuori i pugnali dai foderi, li solleviamo in alto, li riabbassiamo, puntandoli verso la casa del nemico:

«Disgrazia in questa casa!»

«Disgrazia in questa casa!»

«Disgrazia in questa casa!»

Un'esplosione. Una fiammata si solleva dalle finestre. Volano schegge, cornici, grate, cadono sulla neve. La tenuta è stata presa. Vi è giunto ospite il *gallo rosso* del Sovrano.

«Bravi!» Il viso di Batja compare nell'aria gelida in una cornice iridescente. «Lasciate liberi gli strelizzi, e voi venite a pregare alla Cattedrale della Dormizione!»

Tutto bene quel che finisce bene. Prima il dovere, poi le preghiere.

Usciamo dai cancelli, evitando l'impiccato. Dall'altra parte gli strelizzi stanno respingendo gli addetti alle notizie. Sono lì con le loro macchine, scalpitano per riprendere l'incendio. Adesso si può. Da quel memorabile novembre esiste il Dicastero delle Notizie e va tutto bene. Saluto con un cenno della mano il capo squadrone. Le macchine sono puntate verso l'incendio, verso l'impiccato. In ogni casa, in ogni bolla delle notizie, gli ortodossi imparano a conoscere e a vedere la forza del Sovrano e dello Stato. Comprendono cosa significa Parola e Azione.

Come ha detto il nostro Sovrano:

«Legge e ordine, ecco su cosa si regge e si reggerà la Sacra Rus', rinata dalle ceneri Grigie».

Una santa verità!